

l'Unità

## Usa: uccisi fedelissimi del rais

### Il Pentagono soddisfatto. «Duemila morti nei blitz, Saddam è più debole»

WASHINGTON Sotto accusa sui mass media e all'Onu per aver infiltrato con i suoi 007 le ispezioni dell'Uncom in Irak l'America ha alzato la voce difendendo la sua politica nei confronti di Saddam Hussein. In una serie di briefing il Pentagono ha giustificato l'operazione Desert Fox dello scorso dicembre affermando che ha avuto successo nel destabilizzare il regime del rais iracheno. «Per ricostruire le strutture distrutte in dicembre a Saddam ci vorranno due anni», ha detto il generale dei Marines Anthony Zinni che ha comandato i bombardamenti di Volpe del Deserto I raid ordinati da Washington e da Londra avrebbero provocato danni materiali «assai più gravi delle stime iniziali», ha detto Zinni in una conferenza stampa al Pentagono. Gli ha fatto eco il capo degli Stati Maggiori Henry Shelton informando i giornalisti che Desert

Fox avrebbe provocato una strage ai vertici dell'establishment iracheno. «Parecchi» alti funzionari sono stati uccisi sotto i raid che per 72 ore hanno martellato il paese di Saddam dopo che il capo degli ispettori Onu, Richard Butler, aveva per l'ennesima volta certificato la mancata cooperazione di Baghdad con le sue squadre di esperti di disarmo, ha detto Shelton riferendo anche che tra 600 e 1600 esponenti della guardia repubblicana irachena avrebbero perso la vita nel corso dell'operazione. Zinni ha stimato invece le perdite tra le forze militari irachene a un paio di mi-

gliaio di uomini ma non ha specificato i motivi della discrepanza tra le cifre fornite da lui e quelle di Shelton. Ha però confermato notizie secondo cui Saddam Hussein avrebbe ordinato l'esecuzione di ufficiali di altro grado, soprattutto nel sud del paese. «Se fossi parte del circolo più vicino a Saddam mi preoccuperei», ha detto il generale americano indicando che «il Pentagono vede chiari segni» che il leader iracheno è sempre meno saldamente in sella. «Vediamo chiari segni che il suo controllo interno è rimasto colpito dai raid. Vediamo chiari segni che questo lo preoccupa.

Vediamo chiari segni che sta facendo cose che sono disperate. È pericoloso ora, e può diventare ancora più pericoloso», ha detto Zinni. Il generale ha attribuito a «un atto di disperazione» anche i recenti incidenti nelle zone di interdizione al volo, l'ultimo dei quali, ieri, ha coinvolto un caccia F-16 dell'Air Force americana. «Sono stati un tentativo disperato di proclamare una qualche vittoria. Un tentativo disperato», ha detto Zinni di riprendere la posizione che occupavano in Irak e nella regione.

Infuria la polemica sugli ispettori dell'Onu incaricati di verificare l'arsenale di Saddam e accusati di aver spiato a favore degli Stati Uniti. In una conversazione telefonica con il segretario generale Kofi Annan, Madeleine Albright ha assicurato che gli ispettori che hanno lavorato in Irak per conto o in collaborazione con l'Uncom, la Commissione speciale delle Nazioni Unite per il disarmo iracheno, hanno agito esclusivamente a sostegno delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Il colloquio si è svolto su iniziativa di Annan, nel pieno delle polemiche sulle presunte attività spionistiche degli inviati di Washington.



# Clinton, mezzo accordo sul processo

## Sexgate, prima udienza tra una settimana. Stallo sui testimoni

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON I senatori repubblicani e democratici, riconvocati ieri nella veste di «giurati» del processo contro William Jefferson Clinton, hanno infine trovato un punto d'incontro.

Ed al termine d'una conferenza tenutasi ieri mattina nella sala del Vecchio Senato - che nel 1868 fu teatro dell'unico precedente in materia di impeachment - hanno in sostanza «deciso di non decidere».

### DISCORSO DI CLINTON

Il presidente

vanta i successi

degli Usa

durante

la sua

amministrazione

O meglio: hanno deciso di rinviare ogni decisione sul punto più controverso e spinoso: quello che concerne la convocazione di testimoni. Ma hanno anche nel contempo stabilito regole procedurali che, se valutate nel loro complesso, delineano un primo - e, tutto sommato, imprevisto - successo per la Clinton e per i democratici.

La proposta che il Senato ha approvato all'unanimità ieri sera prevede infatti che il processo venga riconvocato il prossimo mercoledì con all'ordine del giorno i contrapposti «opening statements» dell'accusa e della difesa; che a ciascuna delle parti vengano quindi concesse 24 ore per presentare in modo esteso le proprie ragioni e che, dopo 16 ore riservate alle domande di chiarimento dei senatori, il processo entri, per così dire, nel vivo.

Come? Con la discussione due mozioni. La prima - e questa è certo la più rilevante vittoria per la difesa - chiamata preventivamente stabilire, a maggioranza semplice, se, ascoltate le parti, esistono le condizioni per «assolvere» il presidente. E la seconda - dovesse il processo continuare, cosa che i democratici ovviamente si augurano non avvenga - chiamata a stabilire se chiamare o meno testimoni.

A questo si è giunti grazie all'iniziativa d'una coppia di illustri esponenti dei due partiti: il democratico Ted Kennedy ed il repubblicano Phil Gramm. E se vero è che una tale soluzione non fa, in effetti, che rinviare nel tempo uno scontro da molti analisti tuttora ritenuto inevitabile, vero è anche che questo primo «accordo bipartitico» ha, in qualche misura, riaperto le porte a quella «soluzione di compromesso» che, nelle ultime ore, era parsa sciogliersi nel calore delle polemiche di parte.

Ed ha certo rappresentato un primo e sonoro «schiaffo» del Senato all'aggressivo radicalismo con cui gli «House Managers» - 113 deputati repubblicani che, in questo processo, di fatto rappresentano le ragioni dell'accusa - avevano fino a quel punto dominato la scena. Giovedì sera - prima che Kennedy e Gramm estrassero il proprio «jolly» - pareva ormai scontato che il processo dovesse riaprirsi con due mozioni inconciliabilmente contrapposte.

Ed il fatto che la giornata si sia chiusa con unanime inno al bipartitismo ed al «fair play», è tutto

sommato, un'assai buona notizia per Clinton.

Ancora difficile dire è, tuttavia, se quanto accaduto ieri rappresenti una tregua o il prodromo di più larghe intese. I 13 House Managers sembrano decisi a trasformare il giudizio del Senato in una nuova occasione per imporre ad un paese ormai esausto ed annoiato un ennesimo riesame dell'intera vicenda. E per farlo non esitano a contraddire se stessi. Due mesi fa, quando era toccato alla commissione Giustizia della Camera esaminare il caso, Henry Hyde aveva con forza sostenuto che non v'era alcuna necessità di «reinventare la ruota». E che, essendo il materiale probatorio raccolto da Kenneth Starr più che sufficiente, non v'era, in effetti, alcun bisogno di «chiamare testimoni». Oggi lo stesso Hyde va, con la medesima forza, sostenendo l'esatto contrario.

Mentre i suoi accusatori repubblicani si dibattono nel pantano delle proprie contraddizioni, l'accusato Bill Clinton continua ad esibirsi, con apparente serenità, in quello che da sempre sa fare meglio: associare se stesso agli splendori d'una situazione economica che continua a sfidare, quasi ridicolizzandolo, le previsioni d'ogni «profeta di sventura».

Ieri il presidente era a Detroit intento a celebrare il «93esimo mese d'ininterrotta crescita economica». Non era mai accaduto prima a nessun paese. Non era mai accaduto prima a nessun presidente. «La domanda che oggi dobbiamo porci - ha detto raggianti Clinton rivolgendosi ad una estasiata platea - è «che fare con questo benessere?».

E che fare anche - avrebbe potuto maliziosamente aggiungere rivolto al Senato riunito a Washington - con l'«imputato» che a questa inedita «età dell'oro» ha legato il proprio nome.

## Esce romanzo in chiave clintoniana

Un presidente che viene dal «profondo Sud» con un debole per le gonnelle; una funzionaria della Casa Bianca giovane, bella, intelligente, e onesta fino al midollo: sono i protagonisti dell'ultimo romanzo «a chiave» sul Sexgate uscito negli Usa nei giorni del processo di impeachment. Potrebbe essere il prossimo caso letterario anche perché l'autore di «Face Time», Erik Tarloff, è un ex insider della Casa Bianca di Bill Clinton. Sua moglie, Laura D'Andrea Tyson, è stata fino a poco tempo fa la numero uno del Consiglio economico del presidente. Ma a differenza di «Primary Colours», il romanzo del giornalista di «Newsweek» Joe Klein, che anticipò il Sexgate e divenne un film con John Travolta, «Face Time» si schiera dalla parte dei clintoniani nel momento più delicato per la sorte della presidenza.



Due sostenitori del presidente Clinton durante una manifestazione a Detroit

R.Cook Reuters

L'INTERVISTA

## Lo storico Wilentz: l'impeachment è contro la Costituzione

GIANCARLO BOSETTI

Sean Wilentz è uno storico degli Stati Uniti. È stato chiamato a deporre davanti alla Commissione giudiziaria della Camera, lo scorso 8 dicembre, sulla procedura di impeachment. Lo ha chiamato la Casa Bianca come «perito di parte». A lui è stato affidato il tema della applicabilità della procedura di impeachment per lo scandalo Clinton-Lewinsky. Titolare a Princeton della cattedra di American Studies, Wilentz è anche una delle firme più prestigiose di «The New Republic».

**Nella sua deposizione, professor Wilentz, lei ha sostenuto che l'impeachment di Clinton sarebbe un atto che contraddice la lettera e lo spirito della Costituzione. Come dimostra questa tesi?**

«Il mio argomento principale è che nella Convenzione del 1787 i costituenti resero esplicito il principio che offese la legge passibili di impeachment riguardano gravi crimini contro lo stato, nient'altro che questo e niente meno di questo. Perciò accettando le attuali accuse contro Clinton la commissione giudiziaria e la Camera hanno implicitamente abbassato la soglia dell'impeachment e di conseguenza anche leso la Costituzione.»

**Dal punto di vista europeo questo ragionamento appare del tutto logico. Si tratta di fatti che non sono collocabili come crimini contro lo stato. Come mai invece in America non è altrettanto evidente?**

«A mio avviso è evidente anche per il popolo americano, che mostra chiaramente, in base ai sondaggi, di rifiutare il processo di impeachment, nel senso che non ne accetta la legittimità. Non è invece evidente per i Repubblicani del Congresso.»

**Nella sua deposizione lei ha fatto una distinzione tra «rule of law» (norma di legge, stato di diritto) e «rule of politics» (norma della politica). Non sembra venire fuori una bella idea di «politica».**

«Mi sembra che nel nome dello «stato di diritto» (rule of law) i Repubblicani hanno perseguito gli obiettivi della loro aggressiva agenda politica e hanno piegato la Costituzione ai loro

fini politici come se le trasgressioni di Clinton fossero in qualche cosa vicine per gravità a quelle di cui avevano bisogno per raggiungere i loro obiettivi politici. È il caso di ricordare che questi Repubblicani non sono in grado di mandare avanti la loro agenda parlamentare, non sono in grado di difendere la legislazione sull'aborto, non possono far passare le loro misure antiambientaliste, non riescono ad attaccare le leggi sul lavoro. L'unica cosa che era rimasta loro da fare era quella di individuare un misfatto di Clinton. E quello che hanno cercato di fare distorcendo la Costituzione.»

**Qualcuno osserva che a questo punto i Repubblicani sono come prigionieri del meccanismo che hanno messo in moto. Hanno secondo lei qualche via di uscita?**

«Non so quale potrebbe essere. I Repubblicani sono persone di grandi principi. Il problema è che il loro attaccamento ai principi ha fatto loro perdere il contatto con il popolo americano e con la Costituzione degli Stati Uniti. In politica accade che l'unica spiegazione di un errore sia un eccesso ideologico. Non so se saranno capaci di fermarsi, a meno che semplicemente chiudano il processo, di colpo.»

**Lei è stato chiamato a testimoniare in qualità di esperto di storia americana. Supponiamo che adesso lei diventi consigliere del presidente: che cosa gli suggerirebbe?**

«Il primo consiglio sarebbe questo: non dimettersi. Lasciare l'incarico in questa situazione sarebbe precisamente quello che vogliono i Repubblicani, non tanto per sostituirlo con Gore quanto per dimostrare la forza della loro volontà politica. Non ci sono circostanze che giustifichino la cacciata del presidente e se lui se ne andasse via darebbe un terribile esempio per il futuro. Il secondo consiglio sarebbe quello di resistere nel nome della grande maggioranza del popolo americano. Se lasciasse sarebbe come se li abbandonasse. In questo momento la

nazione politica è con la Casa Bianca non con un Congresso che è sotto accusa. Clinton deve resistere e schierarsi con questa maggioranza contro la maggioranza di destra del Congresso e soprattutto contro la destra conservatrice cristiana che è stata finora la forza propulsiva dello schieramento per l'impeachment.»

**Tutti i progressisti americani sono di questa medesima opinione?**

«Non tutti. Ci sono alcuni a sinistra che sono così arrabbiati con Clinton che non hanno più voglia di preoccuparsi della sua sorte. Io per esempio sono stato attaccato sia da destra che da sinistra.

Possiamo dire che la sinistra americana su questo è divisa. La cosa mi preoccupa, in quanto «liberal», anche se non sono così a sinistra come altri. È una brutta cosa che la sinistra, i progressisti, impieghino tanto tempo a svegliarsi e a rendersi conto di quello che sta accadendo. Fino all'ultimo minuto nessuno ha mosso un dito, nonostante alcuni di noi da molto tempo si siano messi a urlare. L'opinione dei progressisti è molto lenta da mettere in moto.»

**In Europa molti ritengono che, anche se non sarà comunque possibile per i Repubblicani ottenere l'impeachment con i due terzi dei**

voti del Senato, in ogni caso il presidente sarà troppo debole per continuare a reggere la Casa Bianca.

«Non sono d'accordo. Assolutamente non è così. Prima di tutto nella politica estera lungo tutto questo anno, nonostante ogni genere di guai, Clinton non ha mostrato alcuna debolezza nei rapporti con i leader stranieri. La vicenda dello scandalo sessuale non lo ha toccato come uomo di stato che si occupa delle questioni del mondo e che parla con forza a nome degli Stati Uniti. Sul fronte interno penso che in nessun caso il completamento o meno del mandato avrà molte conseguenze in termini strettamente legislativi. Ma sarebbe più pericoloso per lui andarsene che rimanerene.»

**In che senso?**

«Nel senso che se rimane può continuare a parlare di quei temi e di quelle scelte, come la sicurezza sociale, la riforma sanitaria, le iniziative per la scuola, tutte cose per le quali, se non può realizzare risultati in termini legislativi, può però mandare avanti un processo politico importante. Il compito principale di Clinton oggi è quello di resistere per il bene del suo paese contro la destra. E se qualcosa ha prodotto tutta questa storia è la dimostrazione che quella di Clinton è la figura di un politico che ha mostrato di sapersi opporre a questa destra.»

**Supponiamo che finisca come suggerisce lei, che Clinton rimanga e che l'impeachment venga accantonato. Pensa che nel sistema costituzionale americano si aggirerà qualcosa che prevenga altri episodi come questo.**

«Qualche volta penso che sarebbe necessario, poi ci ripenso: sarebbe pericoloso. Io credo che l'impeachment è stato chiamato in causa prima di tutto in violazione dei principi costituzionali. Ora è possibile che qualche parlamentare cerchi di definire il dettato costituzionale in modo da fissare in modo chiaro quali atti sono passibili di impeachment e quali no. Ma non nutro molte speranze in una riforma perché quello in corso è il conflitto del «politico» contro il «costituzionale».

## Starr continua la crociata e incrimina testimone pro Bill

Il processo contro la «preda» che da quattro anni va ossessivamente perseguendo già è cominciato. Ma il «Grande Inquisitore» Kenneth W. Starr continua implacabile la sua battuta di caccia. Ultima vittima: una donna di nome Julie Hyatt Steele che, imputata di «falsa testimonianza» e di «ostruzione della giustizia», rischierebbe ora una «condanna fino a 35 anni di carcere». Di quali orrende colpe si è macchiata questa 52enne signora della Virginia? Dal capo d'accusa, s'apprende come il suo vero «peccato originale» sia quello di essere stata in rapporto d'amicizia con Kathleen Willey, l'ex volontaria della Casa Bianca che, a febbraio, rivelò d'essere stata, sessualmente molestata dal presidente tra le sacre pareti dell'Ufficio Ovale. E, soprattutto, quello di non aver voluto pienamente assecondare le attese e le speranze di quest'ultimo.

Più in concreto: nel 1977 Julie aveva dichiarato ad un giornalista di Newsweek che la Willey le aveva in effetti confidato il suo imbarazzante contatto con il presidente. Ma aveva successivamente rettificato, sostenendo di avere detto quelle cose su pressione della Willey. Tutto qui. Ovia domanda: in che modo si è arrivati, partendo da questo punto, alla prospettiva d'una condanna assai prossima all'ergastolo? Starr si è convinto che Julie abbia mentito. E che - a dispetto d'una provata fede repubblicana - abbia mentito su pressione di Bill Clinton. Di qui le imputazioni di falsa testimonianza e ostruzione alla giustizia. Ma ancor più interessante è esaminare in che modo Starr abbia cercato di costringere la sua testimone a «dire la verità». Semplicemente: trasformando l'intera esistenza della povera signora in un possibile capo di imputazione. Ogni suo atto, pubblico o privato, è stato esaminato; ogni sua dichiarazione fiscale è stata passata al setaccio e, persino, la legalità dell'adozione del figlio Adam, un orfano rumeno è stata messa in dubbio. Tempo fa, raccontando la sua storia ad Anthony Lewis, columnist del New York Times, Julie si era chiesta come tutto questo fosse potuto «accadere in America».

